© FAmagazine - ISSN 2039-0491
29, settembre-ottobre 2014

DOI: 10.12838/issn.20390491/n29.2014/2

Aimaro Isola

ERAVAMO MAESTRI? *

WERE WE MAESTROS?

Roberto Gabetti, Aimaro Isola poi Isolarchitetti. Piano di recupero ex-area Fiat Novoli e interventi all'interno del Piano. Firenze 1998-2006 / *Roberto Gabetti, Aimaro Isola, later Isolarchitetti, Plan to recuperate the former Fiat Novoli area, and interventions as part of the Plan. Florence 1998-2006*

Abstract

Aimaro Isola indaga tutto il fascino e l'ambiguità del rapporto fragile e complesso tra Maestro e allievo. E lo fa con il gusto, la statura e la leggerezza di un "vero maestro". Fondazione di un luogo e formazione del discepolo diventano metafore l'una dell'altra. "Ecco che l'insegnamento diventa lavoro comune. (...) riconoscimento di un linguaggio e di un paesaggio comune, nello spazio, ma soprattutto nel tempo. Paesaggi che ci comprendono e che dobbiamo comprendere."

Qui si espongono i lavori e si discorre di "giovani" che sono stati allievi di variegate scuole d'Architettura. Coloro che in qualche modo sono stati i loro maestri, cioè noi, ci affacciamo spiando curiosi tra le righe e le immagini.

E' forse anche un'occasione per interrogare noi stessi sul nostro essere stati Maestri.

Ma prima dobbiamo essere sicuri di essere stati veramente Maestri.

E ancora: "che cosa autorizza un uomo od una donna ad istruire un altro essere umano? Dove risiede l'autorità dell'insegnamento?" Che cosa temere oggi da Edipo o piuttosto come rincuorarlo nel momento in cui il mito e lui stesso si stanno disfacendo? (G. Steiner, *La lezione dei Maestri*, Garzanti).

E che cosa in realtà trasmettiamo, traduciamo,

Abstract

The author investigates all the fascination and ambiguity of the fragile and complex relationship between Teacher ("Maestro") and Student. And he does so with the real gusto, stature and lightness of a "true maestro". The founding of a place and the training of the student become metaphors for one another. "Here is [where] the teaching becomes common work. (...) recognition of the language and a common landscape in the space, but especially over time. Landscapes that understand us and that we must understand."

Here we describe the works and discuss the "young people" who were students of varied schools of architecture. Those who were their Maestros in some way, which means us, gaze on, spying curiously between the lines and images.

Perhaps this is also an opportunity to question ourselves on our having been Maestros.

But first we must be sure that we really were Maestros.

And then again: "What authorizes a man or woman to teach another human being? Wherein lies the authority to teach?" What should we fear today from Oedipus, or rather, how should we cheer him up when the myth and he himself are wasting away? (G. Steiner, The Lesson of the Masters*).*

Quest'opera è distribuita con licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale 3.0 Unported

This work is licensed under a Creative Commons Attribution 3.0 Unported License

© FAmagazine - ISSN 2039-0491
29, settembre-ottobre 2014

DOI: 10.12838/issn.20390491/n29.2014/2

cioè trasciniamo, di generazione in generazione, delle nostre certezze delle nostre retoriche e dei nostri inganni? Sono domande silenziose che ci hanno accompagnato dietro la cattedra, ma soprattutto ci hanno tormentato quando, tra i banchi, seduti sugli sgabelli, correggevamo, condannavamo, approvavamo, incoraggiavamo il lavoro dei giovani allievi.

L'età, i molti esami che noi stessi abbiamo sopportato e sofferto, i concorsi, i libri studiati e letti, l'esperienza, la tradizione, ci hanno confermato nel nostro ruolo sospingendoci, per fortuna nostra, a non "farci problemi".

Molti ci hanno chiamato Maestri. Giovanni Durbiano, riprendendo l'ironia di Bruno Zevi, intitola un libro che parla di noi, *I Nuovi Maestri* (Marsilio); altri indicano la nostra generazione, o meglio quella che ci ha preceduto, come quella degli Ultimi Maestri.

A molti di noi, in fondo, tra amici, piace chiamarci Maestro.

Ciò ha un sapore antico, di governo del cantiere, di guida di maestranze: ma ora più che prestigio ciò sembrerebbe dare sicurezza e conforto.

Abbiamo sovente guardato, Roberto Gabetti ed io, con spregiudicatezza ciò che stava dietro al nostro esser Maestri e ci pareva di vedere, come la generazione dei Maestri – se mai fosse esistita – stesse ormai estinguendosi. Questo indebolimento del ruolo del Maestro, forse, va insieme, è parte del "disincantamento del mondo". Disincanto verso la tradizione, verso l'idea del classico, dell'esemplarità, di una verità già data in qualche luogo. C'era una sacralità nel Maestro, ma come in ogni sacralità anche una "violenza"antica.

Il Maestro, come in un rito sacrificale (R. Girard), doveva custodire ed ostentare certezza per imporla. Doveva essere, infine, vittima sacrificale, nel tempo della emancipazione, da parte dei discepoli migliori, che ne facevano scempio.

Roberto ed io provavamo, nel sentirci dire Maestri,

And what in reality are we passing on, translating, i.e. dragging, from generation to generation, in the certainty of our rhetoric and our deceptions? These are silent questions that accompanied us behind the dais, but above all, plagued us when, among the desks, sitting on stools, we corrected, condemned, agreed with, and encouraged the young students' work.

Our age, the many exams that we ourselves endured and suffered, the competitions, the books studied and read, experience, tradition, confirmed our role, urging us - fortunately for us - not to "create problems for ourselves".

Many people called us Maestros. Giovanni Durbiano, taking up Bruno Zevi's irony, entitled a book that speaks about us, I Nuovi Maestri *– (The New Maestros) (Marsilio); others pointed to our generation, or better, the one that preceded us, as that of The Last Maestros.*

Many of us, at the end of the day, among friends, still like to call ourselves Maestros.

This has an old-fashioned flavour, of managing the building site, of guiding the workers: but nowadays, more than prestige, being Maestros would seem to confer security and comfort.

We often watched, Roberto Gabetti and I, with freedom from prejudice, what lay behind our being Maestros, and we seemed to see, just like the generation of Maestros - if such ever existed - them dying out. This weakening of the role of the Maestro, perhaps, goes together with, is a part of, a "disenchantment with the world". Disenchantment with tradition, with the idea of the classical, with exemplariness, with a truth already uttered somewhere. There was sanctity in the Maestro, but as in any sacredness also an ancient "violence".

As in a sacrificial rite, the Maestro had to preserve and parade certainties in order to impose them. He had to be, in the end, a sacrificial victim, in the time

www.festivalarchitettura.it Quest'opera è distribuita con licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale 3.0 Unported

This work is licensed under a Creative Commons Attribution 3.0 Unported License

© FAmagazine - ISSN 2039-0491
29, settembre-ottobre 2014

DOI: 10.12838/issn.20390491/n29.2014/2

una sensazione di disagio che sovente coprivamo con l'ironia. Ironia e disagio nel vedere il discepolo segnato dal marchio di fabbrica di certezze nelle quali noi stessi, sovente, dubitavamo, Disagio perché ci trovavamo, docente e discente, in una situazione asimmetrica che ci imbarazzava.

Forse il Maestro diventa veramente Maestro nel momento in cui sente di potersi ritirare (penso ad Agostino, *De Magistro*).

Mettendo in gioco se stesso si assenta come Maestro, cede il proprio spazio: è allora che il discepolo può aprire ed occupare uno spazio suo, può diventare se stesso.

Così anche noi, Roberto ed io, credo, da Muzio da Mollino, come da Aloisio, da Astengo, da Rigotti, ma anche da Cavallari Murat e da Pizzetti abbiamo imparato, dal loro magistero, nel momento in cui ci siamo staccati dalle loro figure, con amore, forse, certamente senza odio Edipico.

(A.Isola, *Roberto Gabetti: il collega, il Maestro, l'amico*, Acc. delle Scienze, Torino.).

Nel tempo lungo del disincantamento del mondo la devozione e l'ammirazione per la statura dei Maestri, per quelli nuovi, ma anche per gli Antichi Padri sembrano essere venute meno. Il Sublime, il non essere più all'altezza dei "forti" del passato, dei loro insegnamenti e delle loro etiche non ci spaventano più come terrorizzavano i romantici. Anche il mito ormai elaborato e rielaborato, che celebrava l'esemplarità dell'Eroe (come ci insegna Blumenberg) sembra quasi "ormai portato a termine"; o, forse, solo è degradato e reso irriconoscibile. I modelli, gli esempi sono nei media e nei loro protagonisti.

Per apparire "nell'età dell'irriverenza, i nostri idoli devono esibire una testa di argilla" fama e celebrità, autorità ed autorevolezza divergono sempre di più. Gli eroi, ed i Maestri diventano trasparenti.

of emancipation, for his best pupils, who ruined him.

Roberto and I experienced, in hearing ourselves called Maestros, a feeling of discomfort that we often covered with irony. Irony and discomfort at seeing the student marked by the trademark of a certainty that we ourselves often doubted; discomfort because we were, Maestro and student, in a situation of asymmetry that ruined it.

Perhaps the Maestro truly becomes a Master the moment he or she feels able to withdraw (I have in mind St. Augustine, De Magistro*).*

By staking his all, he absents himself as a Maestro, he cedes his own space: it is then that his pupils can open up and occupy their own space, can become themselves.

Thus we too, Roberto and I, I believe, learned from Muzio, Mollino, Aloisio, Astengo, Rigotti, but also from Cavallari Murat and Pizzetti, from their teaching, at the moment when we broke free from their Oedipus figures, with love, perhaps, but certainly without hate.

(A. Isola, Roberto Gabetti: il collega, il Maestro, l'amico*, Acc. delle Scienze, Turin.).*

In the long time of disenchantment with the world, devotion and admiration for the stature of the Maestros, for new ones but also for the founding fathers, seem to be disappearing. The Sublime, no longer being at the height of the "strong" of the past, their teachings and their ethics, does not terrify us any more as it did the Romantics. Also the Myth, by now processed and reprocessed, and celebrating the exemplarity of the Hero (as Blumenberg teaches us) almost seems "by now completed"; or, perhaps, only degraded and made unrecognizable. The models, the examples, are in the media and in their protagonists.

To appear "in the age of irreverence, our idols must

www.festivalarchitettura.it Quest'opera è distribuita con licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale 3.0 Unported

This work is licensed under a Creative Commons Attribution 3.0 Unported License

© FAmagazine - ISSN 2039-0491
29, settembre-ottobre 2014

DOI: 10.12838/issn.20390491/n29.2014/2

Ma anche i Maestri, va detto, sono pronti a sconfessare e a prendere le distanze da quegli allievi che una volta erano i prediletti; già Agostino si domandava, ed è domanda che speso anche noi ci siamo dovuti porre, se il Maestro è responsabile della condotta dei suoi discepoli.

Insegnare può essere "impresa terribilmente pericolosa"; ogni teoria pedagogica fa sempre riferimento al libero arbitrio; tutti pensiamo infatti che l'autentico discepolo può essere soltanto qualcuno che imparerà a seguire se stesso, cioè la propria "*libido sciendi*", la propria curiosità .

Uno strano nesso sembra tenere insieme, dall'origine, la fondazione e la progettazione di un luogo (città, casa, struttura) e la formazione del discepolo. La sacralità era attributo del Maestro, il culto ed il rito presiedevano in qualche modo alla conservazione, alla diffusione e alla tutela dei saperi quindi alla formazione dei discepoli. Così anche il gesto che fonda e forma lo spazio costruito, che segna sulla terra limiti, traccia strade, appartiene, nel tempo, al *sacro*.

Formatività (direbbe Pareyson) e *Bildung* sembrano ieri, ma ancor oggi, invocare una loro possibile trascendenza. L'edificio, la città, il mondo, ciò che viene costruito ad "Arte" conservano la loro carica di emozione , di ammaestramento, di esemplarità: allo stesso modo ciò che viene insegnato dà forma, cioè architettura, alla personalità dell'allievo, deve sedurlo, costruirlo, "abitarlo", quasi che l'Accademia stessa rispecchi i caratteri della Città.

Abitare ed essere si intrecciano nel momento del loro avvento.

L'origine sacra veicola nel tempo emozioni, seduzioni, eros, ma anche quella violenza che oggi emerge inattesa nei saperi e nei luoghi. (A.Isola, *Violenza nell'architettura*, Aion).

present a head of clay" fame and celebrity, authority and authoritativeness diverge more and more. The heroes, along with the Maestros, become transparent.

But even the Maestros, it has to be be said, are willing to repudiate and distance themselves from those pupils who were once the beloved; already Augustine wondered, and this is a question we have often asked ourselves, whether the Maestro is responsible for the conduct of his students.

Teaching can be "a terribly dangerous enterprise"; each educational theory always refers to free will; in fact, we all believe that true students can only be people who learn to follow themselves, namely their libido sciendi*, their own curiosity.*

Right from the beginning, a strange bond seems to hold together the foundation and design of a place (city, house, or structure) and the training of the pupil. Sacredness was an attribute of the Maestro, the cult and the rite in some way presided over the preservation, dissemination and protection of knowledge, hence, the training of the pupils. In the same way, the gesture that founds and shapes the constructed space, that marks limits and traces roads on the ground, belongs, in time, to the sacred.

Formativity *(Pareyson would say) and* Bildung*, seemed yesterday, but also today, to invoke a possible transcendence. The building, the town and the world, what is built "artistically" retain their charge of emotion, of mastery, of exemplarity: in the same way what is taught brings form, i.e., architecture, to students' personalities, must seduce them, build them, "inhabit them", almost as if the Academy itself reflected the character of the city.*

Living and being intertwine at the time of their advent.

Quest'opera è distribuita con licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale 3.0 Unported

This work is licensed under a Creative Commons Attribution 3.0 Unported License

© FAmagazine - ISSN 2039-0491
29, settembre-ottobre 2014

DOI: 10.12838/issn.20390491/n29.2014/2

Recinti, nascondimenti, rituali, governano discipline e dipartimenti; rivive sempre la difesa esoterica dei teoremi pitagorici. Aristofane ride ancora oggi di Empedocle cacciato dalla sua città che voleva governare da filosofo. La diffusione delle scienze va tutelata: "il sapere può essere pericoloso".

Per fortuna, il fremito del dubbio ha accompagnato da sempre le nostre sicurezze scientifiche. Da sempre il "vero Maestro" ed il suo sapere non solo è messo in dubbio, ma lui stesso incomincia ad ostentare il proprio dubitare. Socrate, come l'oracolo di Delfi, professando la propria ignoranza mira a creare, ingannandolo, uno stato di insicuezza nell'allievo (ma solo, Lui alla fine, darà la soluzione del quiz).

All'incertezza dei comandamenti viene in aiuto l'esemplarità etica del Maestro che pone il proprio *corpo* come modello di vita. La parola ed il gesto segnano e sottolineano il valore orale del sapere rispetto a quello della parola scritta.

Qualche cosa, dunque, sfugge alla regola, al comandamento, alla legge al manuale. (Se Antigone invoca inutilmente le Leggi non scritte dagli dei, anche Cristo "si dice", come ogni buon insegnante è rimasto il Maestro, ma non Professore perché non ha mai pubblicato nulla).

Le avventure ed il prestigio dei Maestri si declinano in modo diverso a seconda delle aree geografiche. Noi siamo ormai degli ibridi. I nostri antenati *Maitres à Penser* sembrano quasi scomparsi o sono sospettati di essere i "cattivi Maestri".

Il *Meister* tedesco ci fa un po' paura. Goethe, Mann, Hesse, e Freud ci hanno messo in guardia. Nietzsche conclude nella disperazione il tempo dei Maestri. Senza più discepoli Zarathustra proclama la necessità e l'impossibilità di avere allievi: " le cose migliori essenziali non devono essere rese pubbliche". Il vero discepolo può essere soltanto colui che

A sacred origin conveys in time, emotions, seduction, eros , but also that violence that unexpectedly emerges today in knowledge and places. (A. Isola, Violenza nell'Architettura*, Aion).*

Fences, concealments and rituals govern disciplines and departments; constantly revive the esoteric defence of Pythagorean theorems. Aristophanes still laughs today at Empedocles kicked out of the city he wanted to govern as a philosopher. The dissemination of science must be preserved: "Knowledge can be dangerous"*.*

Since time immemorial, not only are the "true Maestro" and his knowledge questioned, but he himself begins flaunting his doubt. Like the Oracle of Delphi, by professing ignorance, Socrates sought to create, through deceit, a state of insecurity in the pupil (but, in the end, only he would give the solution to the quiz).

The uncertainty of the Commandments is aided by the ethical exemplarity of the Maestro who offers his own corpus *as a model of life. The word and the gesture mark and emphasize the value of oral knowledge over that of the written word.*

Something, therefore, escapes the rule, the commandment, the law, the book. (If Antigone uselessly invokes the Laws not written by the gods, then even Christ, "it is said", like every good teacher, remained a Maestro, but not a Professor because he never published anything).

The adventures and prestige of the Maestros are described differently depending on geographical area. By now we are hybrids. Our Maitres à penser *ancestors seem almost to have disappeared or are suspected to be "Bad Masters".*

The German Meister frightens us a little. Goethe, Mann, Hesse, and Freud warned us about them. Nietzsche ended the Time of the Maestros in despera-

Quest'opera è distribuita con licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale 3.0 Unported

This work is licensed under a Creative Commons Attribution 3.0 Unported License

© FAmagazine - ISSN 2039-0491
29, settembre-ottobre 2014

DOI: 10.12838/issn.20390491/n29.2014/2

"imparerà a seguire se stesso".Come per Wittgenstein " la virtù superiore del Maestro consiste nel dare un dono che deve essere respinto". Solo dopo il sacrificio del Maestro si avrà la "speranza del grande meriggio".

I francesi che sono stati molto attenti a qualificare la "serietà" delle loro istituzioni culturali formate nell'Illuminismo e nelle Accademie, hanno contribuito a ridefinire l'intellettuale come "*clerc*" , chierico della laicità, con il significato che si è diffuso nella modernità (G.Steiner).

Oggi noi siamo un incrocio tra l'occidente ed una cultura di oltre Atlantico entro la quale la mitologia Europea sembra dissolversi; il senso della scoperta, l'avventura, l'impegno non dottrinario *self – made*, aprono alla creatività, ma anche all'improvvisazione.

Certo, alle volte, figure prestigiose, *guru* della cultura nelle università e nei centri di ricerca inducono forti migrazioni di discepoli. Il modo di lavoro è sempre quello del *workshop*, dei seminari e dei laboratori che danno spazio al gruppo. Conta più il metodo che la guida ed il metodo comporta richiamare e far scomparire figure significative da opporre all'entropia culturale. Anche la scienza si distacca dalle personalità che la praticano. Non "fine dei Maestri",dunque, ma Maestro diffuso disincantato, rimitizzato e sovraesposto dai media?

La critica , le riviste, sono oggi attente a scrutare l'orizzonte dell'architettura per cogliere eventuali tendenze ed emergenze di nuovi e vecchi protagonisti. Io non sono, certo, in grado di dare un contributo: ammiro Franco Purini sempre più bravo a tracciare "geoarchitetture" che ci restituiscano il panorama delle scuole, dei nessi e delle radici che governano le nostre pratiche ed i nostri saperi.

Temo però che sia giunto il momento di domandare a me stesso e di dichiarare in che cosa è consistito il mio insegnamento. E questo mi pare è ciò che mi si chiede.

tion. With no more students, Zarathustra proclaims the necessity and inability to have students: "The best essential things must not be made public". The true student can only be the one who "will learn to follow himself". Just as for Wittgenstein, "The superior virtue of the Maestro is to give a gift that must be rejected." Only after the sacrifice of the Maestro, does the "hope of the great rest" come.

The French, who were very careful to qualify the "seriousness" of their cultural institutions founded during the Enlightenment and in the Academies, helped to redefine the intellectual as a "clerc"*, a cleric of secularism, with a meaning that has become widespread in modern times (G. Steiner).*

Today we are a cross between the West and a transatlantic culture, within which European mythology seems to have dissolved; the sense of discovery, adventure, self-made non-doctrinaire commitment, are open to creativity, but also to improvisation.

Certainly, at times, prestigious figures, gurus of culture in universities and research centres incite strong migration of students. The way of working is always that of workshops, seminars and laboratories, which afford room for the group. What counts more is the method rather than the guide, and the method means recalling and hiding significant figures to resist cultural entropy. Science too detaches itself from the personalities who practice it. Not "the end of the Maestros", therefore, but Maestros all over the place, disenchanted, made into new myths and overexposed by the media?

Critics and the press are now careful to scrutinize the architectural horizon to take advantage of any trends and the emergence of new and old players. I am not, of course, capable of making a contribution: I admire Franco Purini who is increasingly good at drawing "geo-architecture" so that it gives us back

www.festivalarchitettura.it Quest'opera è distribuita con licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale 3.0 Unported

This work is licensed under a Creative Commons Attribution 3.0 Unported License

© FAmagazine - ISSN 2039-0491
29, settembre-ottobre 2014

DOI: 10.12838/issn.20390491/n29.2014/2

Vorrei rimandare a quanto hanno detto in queste pagine i miei “prediletti” allievi.

Più che volti e nomi ricordo bellissimi e laboriosissimi progetti, appassionanti discussioni. Oggi, a loro volta, sono Maestri e con molti di essi sono stato lieto di condividere, nel tempo ed in diversa misura, lavori e conoscenze. Certamente i loro interventi mi hanno emozionato ed anche in parte sorpreso. E’ a loro che devo molto. Se ho insegnato qualche cosa sono state le cose meno insegnabili. Può essere banale, ma progettare e costruire luoghi ed edifici è anche costruire sé stessi. Dopo ogni lavoro cancelliamo buona parte di ciò a cui credevamo. Dopo ogni lavoro siamo quindi diversi. Così con molti giovani e meno giovani abbiamo percorso insieme l’avventura del costruire indicando a vicenda pericoli e possibili strade da percorrere, portando sui tavoli un patrimonio comune, ciò che già siamo e ciò che già sappiamo.

Abbiamo affrontato, “in uno” problemi e temi reali, dichiarando i nostri limiti, quelli della disciplina, della cultura, ma anche le nostre responsabilità rispetto a ciò che c’è e a ciò che ci potrebbe essere, senza nascondere quei rischi che la *volontà di potenza* nasconde in ogni progetto. Troppe volte abbiamo parlato di “giochi” e di “narrazioni”; ciò che c’è e ciò che ci potrebbe essere non sono solo racconti: qui il libro non si può chiudere quando siamo stufi: i nostri interventi sempre lasciano cicatrici.

Ma occorre coraggio e ironia nel rimettere in gioco, ogni volta noi stessi ed i luoghi: anche la debolezza, e il non fare, sovente sono colpe.

Bisogna saper lavorare in gruppo (fin dai banchi di scuola) rispettando le nostre, ma anche le altrui specificità disciplinari. Soprattutto riconoscere che tutti, al di là dei vari ruoli (di tecnici, di imprenditori, di committenti), hanno oggi, per fortuna, una *Kunstwollen*, una volontà d’arte almeno pari alla nostra volontà, che và accolta e discussa. Non ci si può più

the panorama of the schools, the links, and the roots that govern our practices and our knowledge.

I am afraid, however, that the time has come to ask myself and to declare what my teaching actually consisted of. And I think this is what I wonder.

I would like to refer to what my "pet" students have said in these pages.

More than faces and names I recall beautiful and extremely arduous projects, absorbing discussions. Today it is their turn to be Maestros, and with many of them I have been happy to share, over time and to different degrees, work and knowledge. Certainly their interventions excited me and also partially surprised me. I owe so much to them. If I have taught anything at all, they were the less teachable things. It may be banal, but designing and constructing places and buildings, also means constructing ourselves. After each job we erase a good part of what we used to think. As a result, after each job we are different. Thus with many young and not so young people, we have gone on the adventure of construction together indicating the perils to each other and possible ways forward, bringing to the drawing board a common heritage, what we already are and what we already know.

We have dealt "as one" with real problems and issues, declaring our limits, those of discipline and culture, but also our responsibilities with respect to what there is and what there could be, without hiding those risks that the desire for power *masks in each project. Too many times we have spoken of "games" and "narratives"; what there is and what there could be are not just stories: here the book cannot be closed when we are fed up, our interventions always leave scars.*

But, each time, it takes courage and irony for ourselves and places to re-enter the fray: even weakness and doing nothing are often faults.

We need to know how to work in a group (start-

www.festivalarchitettura.it Quest'opera è distribuita con licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale 3.0 Unported

This work is licensed under a Creative Commons Attribution 3.0 Unported License

© FAmagazine - ISSN 2039-0491
29, settembre-ottobre 2014

DOI: 10.12838/issn.20390491/n29.2014/2

nascondere dietro a fedi disciplinari, agli archetipi, a Regole immutabili. Occorre, cioè, come si diceva una volta, “mettersi nella pelle degli altri”, ma senza addormentarsi in essa.

Se ormai da tempo insisto (con un po’ di arroganza e molta incompetenza) sul tema del *paesaggio*, sul valore euristico, ma anche effettuale che l’ambiguità stessa del termine veicola, è perché mi sembra di leggere, attraverso di esso, la storia e la messa in gioco dell’avventura della modernità ed il suo compimento. E’ proprio dal vuoto che la violenza ha creato sui nostri paesaggi nel tempo e recentemente, (per me paesaggio è non solo alberi, pietre, fiumi, ma anche persone) che si può aprire lo spazio travagliatissimo di un riscatto che si fa strada nel tempo. “Là dove è più forte il pericolo, là è anche ciò che salva”.

Paesaggio comporta *koinè* non soltanto di linguaggi, ma di generazioni, di ruoli, di discepoli e Maestri. Paesaggio che si protende nel nostro corpo come i nostri *corpi* si distendano nel paesaggio.

Corpus, plurale, (J.L. Nancy) non soltanto organico, ma connessione di *res extensa* e *res cogitans* . Ecco l’oltre di una modernità sorta nel disincanto, da un sapere e da una curiosità laica: ricerca di continuità attraverso le contraddizioni - che solcano lo spazio ed il tempo - tra noi e la realtà, tra pensiero e mondo, tra parole e cose.

Continuità e responsabilità che si estende oltre le generazioni, passate ma anche oltre quelle future. Ecco che l’insegnamento diventa lavoro comune. Così la *paideia* raccoglie in sé il senso antico della *philia* , intesa non come generico altruismo, solidarietà, ma riconoscimento di un linguaggio e di un paesaggio comune, nello spazio, ma soprattutto nel tempo. Paesaggi che ci comprendono e che dobbiamo comprendere.

Il rapporto asimmetrico tra maestro e discepolo

ing from the school benches) respecting our own disciplinary specificity, but also others'. Above all recognizing that everyone, ignoring their different roles (technicians, contractors, clients), have today, fortunately, a Kunstwollen *, a desire for art at least as strong as our own, which is to be welcomed and thrashed out. We can no longer hide behind disciplinary faiths, archetypes, immutable laws. In other words, we need, as they used to say, "to put ourselves in others' shoes", but without falling asleep in them.*

If for some time now, I have insisted on the theme of the landscape, the heuristic but also effectual value that the ambiguity of the term conveys, this is because I seem to read through it, the history and the putting at stake of the adventure of modernity and its fulfilment. It is precisely from the void that violence has created on our landscapes in the past but also recently, that we can open up the tormented space of a redemption that progresses in time. "There where the danger is stronger, there, there is also what saves."

Landscape involves the koinè *not only of languages, but also of generations, of roles, of pupils and Maestros. Landscape that extends into our body as our bodies distend into the landscape.*

Corpus, plural, not merely organic, but a link to res extensa *and* res cogitans*. Here is the beyond of a modernity that arose in disenchantment, from a knowledge and secular curiosity: a search for continuity through the contradictions - that plough space and time - between ourselves and reality, between thought and world, between words and things.*

Continuity and responsibility that extend beyond the past generations, but even beyond those of the future. Here is where the teaching becomes common work. Thus, the paideia *collects in itself the ancient sense of* philia*, understood not as a generic*

www.festivalarchitettura.it Quest'opera è distribuita con licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale 3.0 Unported

This work is licensed under a Creative Commons Attribution 3.0 Unported License

© FAmagazine - ISSN 2039-0491
29, settembre-ottobre 2014

DOI: 10.12838/issn.20390491/n29.2014/2

Aimaro Isola, Enea e Anchise

Quest'opera è distribuita con licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale 3.0 Unported

This work is licensed under a Creative Commons Attribution 3.0 Unported License

© FAmagazine - ISSN 2039-0491
29, settembre-ottobre 2014

DOI: 10.12838/issn.20390491/n29.2014/2

sembra rovesciarsi, così, in quello apparentemente simmetrico, intimo che si dà nell'amicizia: nella *philia* troviamo "l'altro come se stessi", apertura dell'io al tu e dal tu all'io.

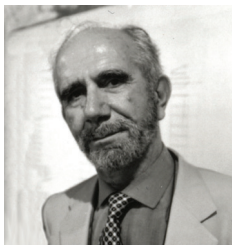
Derrida (*Le politiche dell'amicizia*, Cortina.) ci fa vedere come nell'apparente simmetria dell'amicizia si nasconda una dismisura, un disequilibrio una continua interrogazione che apre ad una misura nuova rivolta all'esterno, all'Altro. Tensione verso il fare, verso una felicità che una volta si chiamava *eudaimonia* , costruzione della *polis*.

Forse stiamo abbandonando la vecchia città per ricostruire, con le macerie dell'antica, nuovi e diversi spazi.

Così guardiamo il mondo con ironia e *pietas* - che è rispetto per gli avi e per i Maestri, ma che può anche essere stima e amicizia per i figli - allievi.

Vorrei infine disegnare, a piè di pagina, un Anchise *tombé en enfance*, a cavalluccio sulle spalle di un figlio avviato a fondare nuove città, a cercare nuove avventure. Il vecchio è girato all'indietro verso Troia che brucia. Non vedo lacrime sul suo volto, ma un ammiccamento, un sorriso ironico, liberatorio. (L'Angelo di Klee?).

** Una versione ridotta del saggio è apparsa sul FAmagazine dell'ottobre 2010.*
www.festivalarchitettura/isola



Già Ordinario di Composizione Architettonica e Progettazione Urbana, è Professore emerito al Politecnico di Torino e Accademico di San Luca.

altruism, solidarity, but recognition of a language and a common landscape, in space, but especially in time. Landscapes that understand us, and that we must understand.

In this way, the asymmetrical relationship between Maestro and pupil seems to spill over into that apparently symmetrical, intimate one given in friendship: in philia *we find 'the other as ourselves", the opening of the I to the Thou and the Thou to the I.*

*Derrida (*Le politiche dell'amicizia - *T*he Policies of Friendship*, Cortina.) lets us see how the apparent symmetry of friendship conceals an intemperance, an imbalance, a continuous questioning that opens up to a new measure directed to the outside world, to the Other. Tension towards doing, towards a happiness that was once called* eudemonia*, the construction of the* polis*.*

Perhaps we are leaving the old city to reconstruct, with the ruins of the old, new and different spaces.

So let us look at the world with irony and pietas *– which is respect for our ancestors and the Maestros, but which can also be friendship and esteem for sons – pupils.*

Finally, I would like to draw, as a footnote, an Anchises tombé en enfance*, piggybacking on the shoulders of a son setting out to build new cities, to seek new adventures. The old man has turned back towards Troy that is burning. I do not see tears on his face, but a wink, an ironic, liberating smile (Klee's Angel?).*

Previously Professor of Architectural Composition and Urban Design, and Professor Emeritus at the Polytechnic of Turin and Academic of San Luca.

Quest'opera è distribuita con licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale 3.0 Unported

This work is licensed under a Creative Commons Attribution 3.0 Unported License